PALMIRO TOGLIATTI

# Discorso su Giolitti

*Dal volume « Discorso su Giolitti » del compagno Palmiro Togliatti, edito in questi giorni da "Rinascita", riportiamo il seguente passo:*

Ho scelto questo esempio della politica elettorale non soltanto perchè ancora una volta ci conduce a scoprire una contraddizione, così evidente e profonda che lascia perplesso chicchessia e impedisce qualsiasi giudizio affrettato, ma perchè dimostra la consistenza delle condanne dette da pura ispirazione moralistica. D'accordo tutti nel riprovare i brogli e le illecite pressioni sul corpo elettorale, dovremo anche essere d'accordo, prima nel constatare che ci troviamo davanti a tratto specifico non di un uomo ma di un tempo e di un sistema, e poi nel riconoscere che l'uomo non fa eccezione alla tendenza, prevalente negli Stati europei democratici attorno alla fine del secolo passato e all'inizio del secolo nuovo, che era favorevole alla estensione del suffragio fino al limite della universalità. In Italia, anzi, si può dire che gli sia in campo borghese il più autorevole rappresentante di questa tendenza.

Certamente per giungere a tale giudizio obiettivo ci serve la lontananza nel tempo, e non tanto perchè abbia attenuato le passioni, o spento i rancori, quanto perchè gli eventi stessi che si sono succeduti, e quelli di oggi, forniscono una chiave per meglio comprendere il passato più lontano. Osserviamo che cosa è avvenuto dopo la scomparsa del fascismo. Sembrava che il regime mussoliniano fosse stato travolto per sempre, dopo che la disfatta militare ne aveva fatto crollare la impalcatura di corruzione e di tirannide. Ebbene, a distanza di sette anni da quel crollo, tutti coloro che hanno sentito di libertà sono esterrefatti al vedere come la minaccia del ritorno a un regime di tirannide e di corruzione, simile, anche se non del tutto eguale, a quello fascista, gravi su noi come un incubo. Gli esponenti più in vista dell'attuale ceto dirigente parlano di rimetter sugli altari le statue di Pompeo; l'onta del fascismo sembra esser stata dimenticata da una parte non trascurabile della pubblica opinione; l'esaltazione di quest'onta penetra nelle manifestazioni ufficiali di rappresentanti dei pubblici poteri, come sono i magistrati; una parte dei gruppi dirigenti della nostra società non riesce a sfuggire alla tentazione di spingere ancora una volta l'Italia e gl'italiani per la china rovinosa di un regime di aperta repressione e reazione nell'interesse del ceto privilegiato. Vi è dunque una sostanziale struttura reazionaria della società italiana, che limita tutte le manifestazioni di democrazia; una specie di trama nera sulla quale rapidamente si logora il ricamo a colori delle proclamate riforme democratiche. Il fascismo liquidò ogni ricamo, affermò la nuda necessità del governo tirannico dei privilegiati e questo governo realizzò: il regime oggi sta cercando la strada per giungere allo stesso risultato e invano tenta di mascherare la trama della tirannide sotto una trase sempre meno variopinta, sempre più monotona e brutale nel respingere la istanza di riforme democratiche sostanziali.

Nella politica giolittiana il contrasto è forse più drammatico, perchè gli sviluppi reali sono ancora incerti. Falliti attorno al 900 i tentativi di impedire ogni evoluzione democratica, di mantenere strettamente limitato il corpo elettorale, di proibire le organizzazioni operaie, di vietare gli scioperi: avviate la economia industriale e i traffici a una sensibile, anche se temporanea, floridezza, quale strada doveva essere riserbata all'Italia? La strada di una democrazia borghese senza pregiudizi verso una sinistra radicale e socialista, cioè quella suppergiù seguita, dopo l'affare Dreyfus, dalla Francia; oppure la strada di un semplice travestimento parlamentare dei vecchi governi paternalistici e di Corte, come in Germania, come in Austria? Occorre collocare la figura e l'opera di Giovanni Giolitti nella luce di questa alternativa, per riuscire a coglierne il segreto. In questa alternativa egli, infatti, si muove.

Non si può negare, è confermato dalla storia dei principali Stati dell'Europa occidentale, che i primi decenni del periodo imperialista, come sono segnati dalla lotta dei gruppi finanziari dominanti nella economia per prendere nelle loro mani la direzione di tutta la vita politica, così mostrano una evidente tendenza alla estensione delle basi del regime democratico borghese. Il sopravvento del capitale finanziario, la formazione e il rafforzamento dei monopoli industriali e bancari, l'espansionismo e le guerre coloniali, e cioè il passaggio all'imperialismo, non sono in assoluto contrasto, per lo meno in alcuni Stati europei e all'inizio della fase imperialistica, con la estensione del suffragio e nemmeno con la concessione del suffragio universale. Come si spiega questo fatto? Da un lato si spiega considerando che l'estensione delle basi della democrazia borghese è in mezzo di cui i nuovi gruppi dominanti si servono, nel loro interesse, per dare un colpo ai vecchiumi delle età precedenti. Dall'altro lato vi è una energica spinta popolare che rende inevitabile questa trasformazione. La evoluzione economica stessa aumenta il numero dei proletari, rafforza la loro organizzazione, matura la loro coscienza. Gli scioperi economici si succedono ed estendono, si hanno i primi grandi scioperi politici; i partiti della classe operaia, portati in alto da questo movimento, che non sempre del resto riescono a dirigere, acquistano sempre nuova forza nei parlamenti e prestigio tra le masse. In questa situazione non sembra più possibile governare all'antica. Un mutamento di rotta sembra imporsi, e nuovi uomini politici della borghesia propongono, nell'interesse stesso della conservazione, metodi nuovi, moderni, spregiudicati nella demagogia sociale, audaci nel tentativo di organizzare nel seno stesso delle classi operaie un appoggio politico della classe dominante. L'esame del pensiero e dell'opera di Giovanni Giolitti induce a ritenere che egli appartenga a questa tendenza. I limiti sia del pensiero che dell'azione sua sono però segnati in modo abbastanza ristretto da tutta la struttura del paese.

Il tentativo dei nuovi gruppi imperialistici di estendere le basi della democrazia borghese è infatti coronato in Europa da un permanente successo soltanto dove lo sviluppo stesso dell'imperialismo porta alla formazione di uno strato privilegiato tra gli operai. In Italia questo non può avvenire, oppure avviene in misura limitatissima, che nemmeno consente il confronto con la situazione dell'Inghilterra, della Francia. Se quindi all'inizio della opera di governo giolittiana è più evidente il distacco dal regime dei vecchi notabili forcaiuoli, e il blocco di governo da costoro costituito si sgretola, per far posto al tentativo di aprire la strada a un accordo tra una borghesia settentrionale intelligente e il socialismo riformista, col prosieguo del tempo le possibilità di questo tentativo si restringono sino a ridursi a poco più di niente. Lo stesso imperialismo italiano, come nuovo ordinamento economico fondato su una forte espansione dell'industria, rivela ben presto le sue debolezze e i suoi limiti. Le vecchie strutture semifeudali arretrate non sono da esso nè distrutte, nè rinnovate; anzi, anche le nuove forze economiche battono la vecchia strada del compromesso con l'antico; il tentativo di un blocco politico più moderno si esaurisce; la concessione del suffragio universale spinge anzi alla organizzazione di un blocco industriale agrario più solido, a cui la Chiesa cattolica incomincia ad offrirsi come strumento più efficace di inquadramento delle masse, ultima riserva della conservazione sociale. In questo sviluppo è la chiave per comprendere i singoli momenti dell'opera giolittiana e spiegarne le contraddizioni.

PALMIRO TOGLIATTI

**IL COLONNELLO POPSKI, autore di « Private Army », il libro che recentemente ha portato alla conoscenza del pubblico inglese l'eroica Resistenza italiana, colto dall'obiettivo durante un grande comizio contro l'atomica tenutosi negli ultimi giorni a Londra**

DAL TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U. R. S. S. DEL COMPAGNO CAPPELLINI

# Al quartier generale della Rivoluzione d'Ottobre

## Visita alle case dove visse Lenin - Beffa al governo Kerenski - Ultimo giorno di permanenza a Mosca - Un viaggio in aereo di quattordici ore

IV

*Lunedì 5 giugno* — Ho gli occhi e il cuore pieni del ricordo di Lenin, della vita di Lenin qui, a Leningrado, nel suo lungo peregrinare dall'una all'altra casa, nascosto, inseguito, braccato, ma sempre in contatto e alla testa dei compagni, alla testa della preparazione rivoluzionaria, fino al glorioso 7 novembre.

Le ho visitate ad una ad una, le abitazioni leningradesi di Lenin, incontrando in ciascuna di esse la sua presenza, il suo lavoro, la sua volontà. La prima, una modestissima casa dove abitò giovanissimo ancora, fra il 24 febbraio 1894 e il 7 marzo 1895: poche supellettili, il minimo indispensabile per poter mangiare e dormire, e sopratutto per poter lavorare.

Poi, un salto fino al 4 (17) aprile 1917. Lenin nel frattempo è stato in esilio, dentro e fuori della Russia. Ora, torna a Pietrogrado, ma è costretto a vivere nell'illegalità. Nel piazzale prospicente il modesto alloggio, dove egli abitò con la moglie da quel giorno al 5 (18) luglio 1917, è stato eretto il monumento famoso che lo rappresenta in piedi su un carro armato, nell'atto di parlare al popolo accorso alla stazione di Finlandia per salutarlo.

Ed ecco il terzo alloggio... E' al sesto piano di una casa popolare; un appartamento era affittato dall'operaio Alleluièv, che vi ospitò Lenin dal 6 (19) all'11 (24) luglio del 1917, fino al giorno cioè in cui il capo del proletariato mondiale partì per il rifugio campestre di Razliv. Nella casa di Alleluièv gli subentrò Stalin, che vi rimase fino all'ottobre del 1917.

Tornato da Razliv, Lenin andò ad abitare presso Bone-Otucevic, l'Accademico dell'URSS, tuttora vivente; successivamente, il 7 (20) ottobre, si trasferì in periferia. Alloggiava nei pressi del luogo dove Puskin cadde in duello, e il suo indirizzo era conosciuto solo dalla vecchia bolscevica Fofanova e da Stalin. Lenin allora usciva soltanto di notte, per fare qualche passeggiata o per recarsi alle riunioni di partito.

In questo periodo, il 10 (23) ottobre 1917, si tenne la storica riunione del Comitato Centrale del P.C. (b.) che decise l'inizio della insurrezione armata. La riunione, per il modo e il luogo, fu una vera e propria beffa per il governo provvisorio. Essa infatti si svolse proprio in casa di uno degli uomini di fiducia di Kerenski, naturalmente a sua insaputa.

Costui era un menscevico, tale Sukanov, il quale in quel momento era assente da Pietrogrado. La moglie di lui, una bolscevica, mise la sua casa a disposizione del Partito per quella riunione, sicura che mai la polizia avrebbe pensato che il C.C. del Partito Comunista Bolscevico potesse riunirsi proprio in casa di uno dei più fedeli servitori del governo. E infatti la polizia non dubitò di nulla.

Fu dunque in casa del menscevico Sukanov che il C. C., alla presenza di Lenin, approvò quella risoluzione da lui stesso scritta che concludeva: « ... riconoscendo in tal modo che l'insurrezione armata è inevitabile ed è giunta del tutto a maturità, il Comitato Centrale invita tutte le organizzazioni di Partito a regolarsi sulla base di questa constatazione, a discutere e risolvere da questo punto di vista tutte le questioni pratiche ».

Ed ecco il 24 ottobre (6 novembre) 1917: nella notte Lenin lascia la casa periferica della compagna Fofanova, e si trasferisce a Palazzo Smolny per assumere la direzione della Insurrezione.

Oggi a Smolny c'è la sede regionale del Partito. Ma le due semplici stanze che furono il quartiere generale della Rivoluzione, e dove Lenin visse quelle ore gloriose, sono state lasciate come erano allora e trasformate in Museo Nazionale, mèta di un ininterrotto pellegrinaggio di lavoratori sovietici. Nel registro dei visitatori sono le firme di uomini di tutto il mondo, dai più umili militanti, dagli operai delle fabbriche e dai contadini dei campi, ai massimi dirigenti del proletariato internazionale.

### Il salone del Congresso

L'ufficio di Lenin è diviso a metà da un paravento al di là del quale sono i due lettini che egli e la sua compagna utilizzarono per le pochissime ore di riposo che potevano concedersi

In un'altra parte del palazzo, visito il salone dove, alle 22.45 del 25 ottobre (7 novembre) 1917, si riunì il Congresso Panrusso dei Soviet, nel momento stesso in cui l'Insurrezione era vittoriosa ed il potere passava nelle mani dei Soviet degli operai, dei contadini e dei soldati. E' in questo salone che, nella notte del 26 ottobre (8 novembre) il Congresso Panrusso approvò il decreto sulla pace e il decreto sulla terra. Il potere sovietico aboliva allora per sempre e senza alcuna indennità il diritto di proprietà sulla terra da parte dei grandi agrari.

Il pellegrinaggio è finito. Inutile cercare di commentare, di spiegare, di dire le sensazioni provate nel visitare i luoghi dove visse e operò il Capo della grande Rivoluzione, l'uomo che impresse alla storia del proletariato di tutto il mondo la spinta verso la vittoria. Le parole non servono. Ma visite di questo genere vengono a rendere più forti, più sicuri, più sereni anche; da esse si esce con una più decisa volontà di lottare fino in fondo per realizzare il socialismo anche nel proprio Paese.

*Mercoledì 7 giugno* — Ultimo giorno di permanenza a Mosca. Domani ripartirò per l'Italia. Ritorno nella Piazza Rossa, dove oltre un mese fa assistetti alla grande manifestazione del 1. Maggio, per visitare il Mausoleo di Lenin che allora avevo trovato chiuso. Anche oggi, come sempre, davanti all'ingresso è una coda lunga alcune centinaia di metri. Lentamente la gente entra, passa davanti a Lenin silenziosa, commossa. Ogni giorno è così, da anni e anni, e così continuerà ad essere.

*Giovedì 8 giugno* — Lascio l'albergo alle 1,30 di notte, diretto all'areoporto. Alle 3,30 ora di Mosca (vale a dire le 1,30 italiane) l'aereo di linea spicca il volo. Alle 5,50 siamo a Minsk: breve sosta per scaricare e caricare passeggeri e merci, e alle 7.05 ripartiamo arrivando a Varsavia due ore dopo. (Veramente partiamo ed arriviamo sempre alla stessa ora, alle 7.05, perchè in Polonia il fuso orario è lo stesso dell'Italia e quindi « anticipiamo » di 120 minuti). Dopo una brevissima sosta a Varsavia riparto per Praga e da qui, con un apparecchio dell'Alitalia per Roma dove giungo alle 16.10. Questa volta il viaggio è stato rapidissimo. In quattordici ore e mezza, comprese le fermate a Minsky, Varsavia, Praga, Gorizia e Venezia, sono venuta dalla capitale dell'URSS alla capitale d'Italia. All'andata, in treno, avevo impiegato ottanta ore di più...

EGISTO CAPPELLINI

FINE

**BUDAPEST — Tutti i servizi, nella « Ferrovia dei pionieri », dalla biglietteria alla sorveglianza della linea, sono tenuti dai pionieri che più si sono distinti negli studi. Naturalmente sotto il controllo di personale specializzato**

RICORDO DEL TRAGICO BOMBARDAMENTO DI FOGGIA

# Il carburante inondò il sottopassaggio della stazione

## *Dodicimila persone morirono in due ore - Donne e bimbi mitragliati alla Villa*

## *Un carro carico d'esplosivo saltò in aria - Le ceneri sepolte al "Cimitero di nessuno,,*

*Quando sono le 10 il sole della Puglia è già alto, e sfolgora abbagliante sulle case. Case bianche, lo sapete. Il sole è bianco, la terra è bianca, una immensa arsa pianura: è come il deserto. Ogni volta lo guardi stupito e ti chiedi: perchè? Perchè lasciano morire così il nostro paese, e i figli del nostro paese? Così è il Tavoliere, come un immenso mare bruciato. E al centro, come una grande oasi: Foggia.*

*Mi sono immaginato i P.38 e la ombra delle loro grandi ali lucenti su questa mia terra, trascorrere velocissimi sulla pianura, nello sguardo stupito del contadino. Ho rivisto Foggia svegliarsi inconsapevole al mattino, riprendere la sua giornata e le mostruose bestie dell'aria filare, velocissime, sulla grande pianura, verso di essa. Ho rivisto la mia gente innocente scendere dalle case, gli operai alle officine, le donne al mercato e i bimbi a giocare ignari per le strade. Era la mattina del 22 luglio. Il sole sorse come tutti i giorni, gli impiegati andarono nei loro uffici, i contadini attesero un lavoro e un padrone nella piazza. Antonietta Mitolo, operaia, si recò al Pastificio. Chiara Capone lasciò i suoi figli a casa e andò, come sempre, al mercato; e così la moglie di Bruno, il salumiere, e tante altre donne di Foggia. I fratelli De Ninno presero col calesse la via della campagna, il capostazione sedette dietro la scrivania e gli uomini della ferrovia andarono ai loro attrezzi. Era una gran bella giornata di luglio.*

### Caccia a nugoli

*Alle dieci la sirena suonò l'allarme. E' la prova, pensò la gente. Ogni giorno, alle dieci, era così. La sirena suonava e la gente contava: una, due, tre, quattro volte. Era la prova dell'allarme. Chi lo avrebbe detto che non era così? Primo segnale, secondo segnale...: la gente, ignara, non scappava; e perchè doveva scappare? Fu così che venne la morte dal cielo, il sole sembrò oscurarsi e Foggia tremò tutta. Era caduta la prima bomba alla Stazione. I cacciabombardieri apparvero a nugoli su Foggia stupita.*

*Che fece Chiara Capone? Come tutte le altre donne, perse la testa. Chiara pensò ai suoi figli e non vide più niente. Prese la prima strada e correva, verso la sua casa. Ma alla Caserma militare essa si fermò e si strinse sotto un albero. Lì morì Chiara Capone: l'aereo si abbassò e la falciò con la mitraglia. Accanto al corpo di Chiara, la frutta rotolò dalla borsa della spesa e divenne rossa di sangue.*

*La moglie del salumiere Bruno giunse invece sino all'INCIS; lì morì, schiacciata contro il muro, con i suoi quattro figli. I fratelli De Ninno erano sul cavalcavia; sentirono la sirena e guardarono in alto, istintivamente. Venne un aereo come un bolide e anche il cavallo restò fulminato. Pietro Di Giovanni era un soldato. Il capitano si piantò sulle scale, puntò la pistola in pugno e disse: « Di qui non si esce: è la disciplina! ». Come tutti gli altri, Pietro Di Giovanni mandò alla malora il capitano e si precipitò per le scale, uscì dalla Caserma e corse verso la villa. Assieme a lui centinaia d'altri. Lì si sarebbe salvato. Pietro Di Giovanni vedeva la gente correre e tutta verso la Villa; pensava qui non verranno. E questo pensarono mille soldati e donne, e vecchi, come lui. Invece non fu così. Gli americani vennero e si vedevano nelle carlinghe le teste dei piloti; le ruote degli aerei strappavano le cime degli alberi e gli spezzoni schiantavano le radici. Sotto un albero Pietro di Giovanni si strinse a terra, assieme a tanti altri. E così lo colse la morte: una raffica rabbiosa di mitraglia. La gente impazzita lasciò allora la Villa, corse nel boschetto. Verranno anche qui, si chiedeva la gente? Vennero. Giuseppe Corrino anche lui corse nel boschetto; si trovò accanto una ragazza e, accanto alla ragazza, erano altre donne, altri uomini. Verranno anche qui, si chiedeva la gente? « Madonna mia » faceva la ragazza, una molto bella ragazza, e così facevano le altre donne. Ecco che sbucò un aereo, e Giuseppe lo vide venir dritto. « A terra! » gridò, e schiacciò il volto nell'erba. I proiettili bucarono le foglie e si ficcarono nei tronchi degli alberi. Ancor oggi si vedono i fori. Giuseppe sentiva la mitraglia fischiare e la ragazza, presso la sua spalla, piangere, disperata. Così combattono gli americani: con la mitraglia. Quando tutto finì, la ragazza era morta, un bambino era morto (e chi era quel bambino?), un soldato era morto, un vecchio era morto, una donna era morta, e tanti altri, tutti sotto il suo albero. Ne erano morti tremila nella Villa e nel boschetto. Come si può dimenticare tutto questo?*

*Sporco di sangue Giuseppe Corrino scese nella città e vide la strage del suo paese. Per ore ed ore ne percorse le strade ed era sempre l'atroce spettacolo della morte. Al I.o INCIS, per terra, il corpo di un soldato ancora bruciava. A Porta Napoli, due bambini si tenevano ancora per mano, orribilmente maciullati, e nei pressi dell'albergo Roma, era il corpo d'una madre con quelli delle sue quattro figlie, cui un palazzo era crollato addosso. Presso il Pronao della Villa, giaceva il corpo del Preside Guerrieri, e al III.o INCIS, un uomo, lanciato in aria dallo scoppio, pendeva impigliato nei fili della corrente elettrica. Lì il suo cadavere rimase penzoloni per diversi giorni.*

### Sangue dapertutto

*Non vi era tratto di strada ove non vi fosse del sangue, resti di corpi umani, cadaveri orrendamente squartati. Così combattono gli americani. Da Corso Matteotti, sino a Piazza Lanza, si possono vedere quante case le bombe hanno fatto crollare, ma non c'è una casa, un muro, che non rechi evidenti i segni della mitraglia. Come sono morti i 50 civili di Pian delle Fosse? Questa gente si precipitò nel rifugio e già aveva imboccata la porta, quando un P. 38 si lanciò a volo radente e, proprio in quel punto, scaricò uno spezzone: la gente rimase bruciata. Come sono morti quelli di Palazzo Persichetti? Scapparono tutti nel cortile: un aereo piombò in picchiata e li mitragliò tutti. Solo i corpi dei 13 soldati morti sotto il Ponte di Lucera furono trovati intatti. Avevano soltanto un breve rivolo di sangue alla bocca: lo spostamento causato da una bomba li aveva soffocati tutti.*

*A mezzogiorno, quando l'ordinata bolgia aerea ebbe termine, un terribile silenzio avvolse tutta Foggia. E solo più tardi, quando i primi soccorsi giunsero dalla provincia si vide per le strade i soldati accatastare i cadaveri in piccoli mucchi, lungo le vie.*

*Quanti erano, chi erano le vittime di questo immane massacro? Chi ritroverà più il corpo di Antonietta Mitolo, operaia al Pastificio di Capitanata? Scomparsa, scomparsa come le centinaia di persone morte nel sottopassaggio della Stazione. Ecco, voi scendete come me, uno di questi giorni, alla Stazione di Foggia, e vedrete il sottopassaggio: è nuovo ora, con mattoni e marmi lucenti, e dalle quattro uscite entra l'aria e la luce. Eppure il 22 luglio, quel luogo, fu la tomba dei vivi, una tragica, atroce trappola per centinaia di uomini. Sono sceso giù a guardarmi questa tomba che ora luccica di nuovo smalto e vi scorre la vita. La gente vi passa indifferente, coi bambini e con le valigie, ignara della tomba di ieri e di quello che potrebbe anche nuovamente accadere. Pacifici viaggiatori che si affrettano al treno e che sbuffano per il caldo. E quanto caldo fece qui quel terribile giorno!*

### La grande fossa

*Quando la sirena suonò e subito le bombe caddero, i ferrovieri, la gente dei treni fermi a Foggia in quell'ora di intenso traffico ferroviario, corsero terrorizzati in un luogo ove ripararsi. Lavoratori, gente sfollata dal Nord, agenti, soldati e pure contrabbandieri, si precipitarono nel sottopassaggio, accalcandosi sin presso le uscite. Fu allora che cadde uno spezzone e i frontoni antischeggie crollarono. La gente vi rimase bloccata. Sarebbero morti? Forse no. Ma il destino preparava loro la più atroce delle beffe. Dai treni militari crivellati di bombe, quintali di carburante presero a scendere, inondando la stazione, e il liquido infiammato scivolò lentamente nel rifugio. Nessuno scampò alla morte. Dopo molto tempo, quando si potè rimuovere le macerie di quell'orrida tomba, non si trovò che qualche pezzo di metallo, tacchetti di ferro per scarpe e vetro fuso.*

*Queste persone sono comprese nel numero delle 12 mila che perirono il 22 luglio a Foggia, e nelle 8 mila che restarono vittime dei successivi bombardamenti a tappeto. Le ceneri di queste persone sono ora sepolte in grandi fosse comuni, al cimitero di Foggia, il « Cimitero di nessuno », assieme ai resti di tutte quelle altre che non si è potuto più riconoscere. Quando voi vi rivolgete a migliaia di famiglie foggiane e chiedete: « Dov'è vostro padre, vostra sorella, il vostro bambino? vi sentirete rispondere: « Non so, è scomparso il 22 luglio ». « Forse — aggiungeranno — sarà nella grande fossa ».*

PLINIO SALERNO

**NEW YORK — « Morte di un sogno » è il singolare titolo di un film apparso in questi giorni in America nel quale si tratta dell'argomento Corea. « Morte di un sogno » per i troppo frettolosi cineasti di Hollywood?**

CINEMA DI TUTTO IL MONDO A KARLOVY VARY

# Un messaggio di Dmytryk

## *« Cristo fra i muratori », un film umano - Il saluto al Festival dei dieci incarcerati da Truman - Lea Padovani è stata giudicata la migliore attrice*

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KARLOVY VARY, *luglio.*

La classe operaia è — come l'anno scorso — la vera protagonista del Festival cinematografico cecoslovacco.

Nella « Caduta di Berlino », Boris Andreiev impersonò un operaio metallurgico costretto, sì, ad imbracciare il fucile, ma per difendere la patria invasa. Così, il film cinese « Tornano a brillare le luci della città ».

Gli operai sono gli elementi positivi del tedesco « Nostro pane quotidiano ».

Un'operaia, Anna Szabo, è la protagonista del film ungherese « Una donna nell'officina »: esempio di come un'elevata moralità comunista riesca a modificare la cattiva atmosfera psicologica esistente in una fabbrica, riesca ad eliminare i contrasti e i difetti più gravi, a far superare i malintesi orgogli di origine borghese, a far aumentare il livello di produzione.

Anche i film cecoslovacchi sono ambientati in fonderie e in acciaierie.

E anche la più attesa tra le produzioni « occidentali » è basata sulle vicende di una famiglia operaia.

« Cristo fra i muratori » è stato realizzato in Inghilterra da un regista americano Dmytryk.

Tratto dal romanzo di Pietro Di Donato, sceneggiato da Ben Barzman, che l'anno scorso presenziò al convegno dei cineasti a Perugia (lamentandosi di non aver potuto dire nel film tante cose, perchè i produttori erano « indipendenti » sino ad un certo punto) « Give us this day » è interamente imperniato su una questione economica: Geremia e Annunziata non riescono ad avere una casa decente, perchè in tanti anni di lavoro non ce la fanno a risparmiare cinquecento dollari. Soltanto quando Geremia sarà morto in un tragico incidente, la società concederà alla vedova e ai tre figli una indennità sufficiente ad acquistare la casa. Ma con chi l'abiteranno ora?

Il film, che ha un inizio di sapore quasi espressionista e lievemente esagitato, attira e convince man mano lo spettatore con la calda affettuosità degli « interni » familiari, con la triste, desolante sincerità degli episodi di disoccupazione, con la giusta ed umana analisi dei rapporti reciproci tra gli operai. Anche la pericolosa scena della orribile fine di Geremia — che muore nella calce tra spasimi atroci — è stata condotta in porto con molta abilità drammatica.

Siamo lieti di dire che, nella parte di Annunziata, la nostra Lea Padovani è stata giudicata finora, da molti, la migliore attrice del Festival: superiore sia alla Kornelia Sallay che interpreta Anna Szabo nel film ungherese, sia alla Olivia de Havilland dell'« Ereditiera » (il teatrale film americano di Wyler che, annunciato come uno dei pezzi forti di Venezia, è stato proiettato nei giorni scorsi a Karlovy Vary, dove è risultato uno dei pezzi deboli).

Dmytryk avrebbe voluto essere presente al Festival di quest'anno. Ci teneva moltissimo, così come noi tutti saremmo stati lieti di incontrarlo e di stringergli la mano. Non c'è dubbio che, vedendo il lungo documentario della Corea Democratica, proiettato al Festival in una atmosfera di grande emozione (e che, tra canti, danze e manifestazioni culturali varie, è un vero ingenuo inno all'esistenza pacifica), egli si sarebbe unito di tutto cuore al nostro entusiasmo e alla nostra protesta e, al pari di noi, avrebbe stigmatizzato l'aggressione brutale del governo imperialista americano.

Per queste sue idee nobili e democratiche, oggi Dmytryk si trova chiuso in carcere.

Firmato da lui e dai suoi nove compagni di lotta è giunto a Karlovy Vary questo commovente messaggio:

« Noi salutiamo il V Festival Internazionale del Cinema di Karlovy Vary. Ci dispiace profondamente che il nostro governo ci abbia impedito di parteciparvi. Avremmo desiderato discutere con voi tutti i grandi problemi che si presentano ai cineasti nella lotta per la pace. Nel nostro lavoro, noi volevamo adoperare il cinema come arma di pace, ma siamo stati prima espulsi dall'industria monopolizzata di Hollywood, e poi gettati in prigione. Colleghi presenti a questo grande Festival, vi sosterremo sempre con tutta l'anima nei vostri sforzi per trovare i mezzi artistici più efficaci ad esprimere i desideri di pace degli uomini. Abbiamo una immensa fiducia nelle forze della pace del mondo. Speriamo che il nostro popolo, quando verrà a sapere i fatti reali nascosti dalla stampa, dalla radio e dal cinema del nostro paese, respinga la politica ufficiale che ha condotto noi in prigione assieme a Howard Fast, Eugene Dennis, Charlotte Stern, il dott. Edward Barsky e il nostro collega cineasta Karl Marzani. Noi speriamo ardentemente che l'opinione mondiale, che ci sostiene accanto agli altri prigionieri politici, ci permetta di lasciare il carcere prima che la nostra pena sia scontata! Viva il Festival del cinema! ».

UGO CASIRAGHI